



*Una figlia* ci mette quindi poco a suggerire la lesione psicologica e caratteriale che sussiste tra Sofia e Chiara, badando però con accortezza a non sovraccaricare il conflitto. Ecco che quando una sera come tante le due si scontrano nella cucina, la coltellata inferta dalla ragazza alla donna arriva anche nel cuore dello spettatore, chiamato adesso a reagire nonostante la (voluta) poca emotività prodotta dal lungometraggio.

Il ritmo di *Una figlia*, rispetto al più partecipato *Mia* che mostrava l'inabissamento della protagonista

nella relazione tossica col suo fidanzato, è difatti più asettico, quasi documentaristico nelle evoluzioni del rapporto che il padre ha nei confronti di una figlia che col suo atto omicidiario sembra averlo voluto punire per aver trovato la felicità ("Quello che lei ha fatto l'ha fatto a me"). L'alternanza tra il percorso compiuto dalla giovane e il cammino espiativo fatto dall'uomo viene sempre condotta a bassi decibel empatici, senza picchi di coatto ed esibito moralismo in una storia che poteva facilmente rischiare il pietismo o il suo opposto, l'eccitabilità popolana e populistica (i brevi accenni alla, purtroppo scontata, mediatizzazione *true crime*).

Meno epidermico e più cerebrale rispetto al suo predecessore, *Una figlia* riesce però a insinuarsi con inquietudine irritante sottopelle, postulando inoltre in maniera chiara e mai compromissoria l'idea che la risposta alle tragedie personali sia anche e soprattutto questione di ceto sociale. Il suicidio di una quindicenne di una casa popolare e l'omicidio perpetrato da una cavallerizza diciassettenne dell'Ostiense bene esigono quindi due film diversi. Che il secondo sia meno accessibile ma più complesso è un'ulteriore nota antropologica di merito sullo sguardo sofferto e mai giudicante di De Matteo.

**Mario Turco – Sentieri Selvaggi**



Ci sono ancora i figli al centro delle storie di Ivano De Matteo: piccoli mondi in cerca di uno spazio in cui esistere di fronte a situazioni familiari disfunzionali. Come accade a Sofia, che in *Una figlia*, (...), ha perso la madre e mal digerisce che, cinque anni dopo la sua scomparsa, il padre Pietro si sia già rifatto una vita con Chiara, che peraltro della genitrice era stata l'infermiera nell'ultimo periodo della malattia. Sofia attraversa così le giornate in preda a incubi, ansie e sospetti verso l'intrusa che pure cerca con ogni migliore intenzione di farsi accettare come possibile nuova madre. Il non detto e la tensione inespressa serpeggiano fino al gesto estremo che scompagina tutte le carte e immerge la vicenda in uno di quei drammi intensi a cui l'autore romano ci ha abituato.

L'ispirazione, in verità, arriva da un libro di Ciro Noja, *Qualunque cosa accada*, che comunque De Matteo sembra ridimensionare negli aspetti più immediatamente sensazionali per stare addosso ai personaggi con empatia, cercando di rientrare con loro nel mondo. Con una vita ormai a pezzi, Sofia sprofonda ancor più in una dissociazione dalla realtà che fa il pari con quella del padre, uomo di classe borghese diviso fra lavoro, partite a padel e una vita con la nuova compagna che si avvia a una piena realizzazione, spezzata all'improvviso dal dramma.



De Matteo segue in parallelo le loro vicende costruendo uno spazio che si restringe sempre più sui personaggi, che si muovono in luoghi sempre più piccoli, in netto contrasto alla spaziosità delle case che Pietro vende ai suoi clienti e del maneggio in cui Sofia sembrava trovare gli unici momenti di felicità – la casa nuova e i cavalli avranno non a caso un ruolo anche nel processo di risalita del terzo atto.

I motivi architettonici e scenografici descrivono così le gabbie (mentali prima ancora che fisiche) che opprimono entrambi. Soprattutto è costante il motivo del vetro, degli specchi in cui la realtà si riflette e delle ampie finestre che aprono/chiedono il mondo esterno dimostrando la fragilità dell'equilibrio in ricostruzione, mentre il processo umano e burocratico va avanti. Ormai forte di una carriera registica più che ventennale, De Matteo dimostra così di aver dato forma a uno stile visivamente coeso, complice il bel lavoro su pellicola concertato con il direttore della fotografia Giuseppe Maio (già all'opera nel precedente *Mia*).

Il loro sguardo si muove nel mondo dei suoi protagonisti descrivendone i confini ma mantenendo sempre una vicinanza partecipe, che instaura con essi un solido legame.

(...) nel complesso la vicenda riesce a mantenere l'equilibrio fra il fatto privato e l'universalità di una storia estrema, che diventa non a caso fatto pubblico, riflettendosi nell'altro grande vetro

dello schermo televisivo in cui vanno in scena i dibattiti del caso o quello dei telefoni dove si addensano le opinioni asfissianti dei social. Altre prigioni, altri luoghi, cui De Matteo preferisce i vetri opachi dell'ospedale in cui un po' tutte le trame troveranno la loro sintesi, i figli diventeranno genitori e i padri dovranno accettare un destino differente da quello immaginato, mentre la vita in qualche modo va avanti. Non un lieto fine, ma un responso comunque pervaso da quel realismo umano caro all'autore.

**Davide Di Giorgio – Duels.it**